



**OSCAR  
WILDE**

**RICEVO SOLO  
RISPOSTE  
IDIOTE**



# WILDE



**Ricevo solo  
risposte idiote.**

L'ORMA *Lettere di amicizia  
e antipatia*  
EDITORE

## INTRODUZIONE

«Il successo è una scienza» afferma perentorio Oscar Wilde in una lettera all'attrice francese Marie Prescott, scritturata per il ruolo di protagonista nel suo primo dramma, *Vera o i nichilisti*. Di lì a poche settimane la commedia va in scena ed è un fiasco, rimanendo in cartellone per appena una settimana.

Le frasi a effetto, i motti arguti, le freddure provocatorie di Wilde sfiorano la realtà per un attimo, la ammantano di una labile luce di intelligenza, senza mai davvero toccarla o descriverla. Come lampi, non rischiarano la notte, la trasfigurano. Dal caos dei fenomeni il poeta che più di ogni altro ha tessuto le lodi della superficialità e delle apparenze trae levigate geometrie di paradossi e sofismi di armoniose proporzioni. In una missiva ad Arthur Conan Doyle confessa candidamente: «Direi le cose più improbabili per amore di una frase, e l'opportunità di un epigramma mi fa disertare ogni verità».

Che la bellezza sia sinonimo di artificio, di irrealtà, forse addirittura di menzogna, è il sentimento di tutta un'epoca – quella del cosiddetto «Estetismo» – che ama le stilizzazioni floreali sulle vetrate più

dei fiori nei prati e un mobile intagliato più di un albero in boccio. Questo gusto sempre inebriato di profumi e raffinatezze, nato fra le strade di Parigi nei versi di Baudelaire e nelle pagine di Huysmans, va di gran moda tra la civilizatissima gioventù agiata britannica di fine Ottocento, cui offre un'ideale al contempo ozioso e trasgressivo, affettato e nobile: l'arte come esperienza totalizzante, la sensibilità come virtù da coltivare. Si tratta di un'esoterica religione della creazione, del piacere e del superfluo che è la versione culturale di un elitarismo esistente già nei fatti: nella ristretta società di scuole e università prestigiose, di circoli e club esclusivi, di curriculum e carriere codificati da pochi decenni, ma che si pretendono immutabili nei secoli.

Questa coloritura emotiva del mondo, risolutamente crepuscolare e svogliatamente estatica, trova in Wilde il suo perfetto portavoce, un prototipo inarrivabile di perfida arguzia, eccentrica eleganza e poetica delicatezza, capace inoltre di individuare proprio in un ben calcolato anticonformismo la chiave per conquistare i salotti più influenti d'Inghilterra e d'America. Il secondogenito di una famiglia dell'alta borghesia irlandese, battezzato con troppi nomi (Oscar, Fingal, O'Flahertie e Wills) da una madre imbevuta di nazionalismo celtico, saprà infatti comporre gesto dopo gesto, battuta dopo battuta, capo di abbigliamento dopo capo di abbigliamento un incancellabile *ritratto dell'esteta da celebre*. Nonostante affermi di non aver alcun desiderio di «essere un romanziere popolare» perché «sarebbe troppo facile», Wilde ribadisce più volte quanto gli ripugni la prospettiva di una

«virtuosa oscurità». La sua è una sontuosa messinscena di sé che, pur modellandosi sul giudizio di pochi, vuole spesso provocare anche il pettegolezzo di molti, come dimostra, ad esempio, un episodio del giro di conferenze statunitensi che il poeta intraprende nel 1882 per rimpinguare le proprie finanze: prima di un incontro a Chicago si fa confezionare a bella posta da un costumista teatrale un vestito di velluto con stravaganti maniche a fiori che, assicura, «faranno furore». Coniugando una fede inflessibile nell'eternità del bello con un fiuto sicuro per le vibratili variazioni della moda, Wilde inventa la formula di un elitarismo non più di classe, ma basato sulla costruzione di una personalità e quindi alla portata delle possibilità, e dell'invidia, di tutti.

Frutto del suo reale ma anche assai sbandierato «genio», la celebrità di Wilde possiede un carattere peculiare: l'autore de *L'importanza di essere Onesto* è famoso e apprezzato in virtù della propria piacevole sgradevolezza, dell'amabile antipatia che lo contraddistingue. Il semplice fatto che un uomo con le sue opinioni, il suo guardaroba e il suo orientamento sessuale – sempre meno celato dopo l'affermazione sociale e l'incontro con l'amatissimo Alfred Douglas – abbia un'enorme notorietà pare oltraggioso e di conseguenza incuriosisce e diverte. Ogni suo successo è uno scandalo, ogni scandalo un successo, in un delicato equilibrio tra repulsione e attrazione che si infrangerà clamorosamente nel 1895 portando questo funambolo della provocazione a sprofondare nell'abisso. Quando la sua omosessualità esce dal cono d'ombra della diceria

e di una semitollerata esistenza clandestina e viene esposta nelle aule di un tribunale, il divertito avversario dalla risposta sempre pronta diventa il nemico, il paria di tutta una società. La fama si rovescia in persecuzione, il trionfo in martirio, la torre d'avorio in cella di prigione.

La corrispondenza di Wilde, di cui si sono conservate 1.585 lettere, permette di misurare a distanza ravvicinata gli esiti, i danni e i riflessi provocati da questa personalità che seppe di volta in volta darsarsi o esorbitare, oscillando tra dirompenza e tenerezza. Nel breve percorso fra le lettere del poeta, contenuto all'interno del presente libriccino spendibile, si possono assaporare la giocosa virulenza delle sue invettive quando reagisce alle critiche di un giornalista, l'apollinea limpidezza delle sue teorie artistiche mentre fa l'apologia della «moralità» de *Il ritratto di Dorian Gray* o la dolcissima cronaca dei suoi affetti allorché rivendica il diritto all'amore; e tutto in una lingua che spesso possiede la fulminea duttilità delle sue leggendarie conversazioni. Dai formidabili anni di Oxford fino ai penosi ultimi mesi parigini, passando per i vagabondaggi da conferenziere, i trionfi letterari e le miserie della carcerazione, seguiamo il tragitto di una vita che si racconta senza mai lesinare un po' di esagerazione per edificare programmaticamente il mito duraturo di un'esistenza inimitabile, che non mancherà di generare innumerevoli imitatori.

Nel saggio *La decadenza della menzogna* Wilde asserisce: «La Natura non è la grande madre che ci ha messi al mondo. Siamo noi ad averla creata». Il suo epistolario è testimonianza inequivocabile di

una quotidiana dedizione all'arte e di un'educazione dei sensi e dello stile grazie alla quale poter partecipare alla millenaria storia di creazioni del genere umano, sempre inchinandosi, con venerazione e con un fremito di piacere, di fronte alla bellezza, l'unica divinità che, come il poeta scrive all'amico Robert Sherard, cammina visibile in mezzo agli uomini.

MFS



L'ORMA  
L'EDITORE